

Kol HaNedarim 2021 Milano

Di rav Sylvia Rothschild

La Bibbia inizia con due diversi resoconti della creazione del mondo e dei suoi abitanti. Nella prima abbiamo la presenza di Dio in bilico su un caotico vortice da cui i vari elementi vengono separati accuratamente e metodicamente: luce e oscurità, cielo e terra, mari e terraferma ecc. Poi, attraverso le parole e la visione di Dio, emergono le creature del mare, le erbe e gli alberi e gli animali, infine Dio crea le persone. Il senso che abbiamo di Dio è di una figura maestosa e potente, che con la forza delle parole e del pensiero crea il nostro mondo e poi lo lascia continuare a crescere, lasciando una certa responsabilità nelle mani delle creature che sono state fatte a immagine di Dio.

Nella seconda storia Dio è molto meno distante, una figura più “pratica” e più coinvolta nel mondo che si sta creando. Dio pianta un giardino, forma l'essere umano dalla polvere della terra, “a mano”, per così dire, insuffla il soffio divino all'interno degli esseri umani. C'è intimità e vicinanza, tanto che Dio cammina nel giardino al fresco della sera per parlare con i suoi abitanti umani, ed è coinvolto nel loro comportamento e nelle conseguenze che ne derivano.

Queste due iterazioni dell'essere divino, del trascendente e dell'immanente, sono radicate nel modo in cui comprendiamo e narriamo Dio e nel nostro rapporto con la divinità. E sembra che, ovunque nei testi ebraici, nella liturgia e nel rituale, incontriamo Dio in entrambi gli stati dell'essere. Continuiamo a destreggiarci tra l'intimità di un Dio che ci è vicino e che è pronto ad ascoltarci, e la maestà e la suggestione del Dio che è Sovrano dell'Universo, che si è un po' ritirato per non prendersi tutto lo spazio nel nostro mondo.

La grande preghiera degli Yamim Noraim, l'Avinu Malkeinu, si basa sulla preghiera di Rabbi Akiva in un momento di terribile siccità, quando sembra che il popolo, dopo aver digiunato e pregato, sia ora in punto di morte. Leggiamo nel Talmud (Ta'anit 25b) "*C'è stato un episodio che ha coinvolto Rabbi Eliezer... ha recitato ventiquattro benedizioni, ma non ha ricevuto risposta. Rabbi Akiva discese davanti all'Arca dopo di lui e disse:*

רַבִּי עֲקִיבָא אֶחָרָיו וְאָמַר אֲבִינוּ מִלְפָּנֵינוּ אֵין לָנוּ מֶלֶךְ אֱלֹהֵי אֲתָהּ אֲבִינוּ מִלְפָּנֵינוּ לְמַעַנְךָ
רַחֵם עָלֵינוּ וְיִרְדּוּ גִשְׁמִים

Avinu Malkeinu, ein lanu Melech eleh ata, Avinu Malkeinu le'ma'anacha rachem aleinu.

Nostro padre, nostro Re, non abbiamo altro re che Te. Padre nostro, nostro Re, per il tuo bene, abbi pietà di noi. E subito cadde la pioggia».

Dalla lettura di questa pagina del Talmud c'è molto da comprendere, a proposito della nostra relazione con Dio. Ma cominciamo con la famosa formula: "Avinu, Malkeinu" - Nostro Padre (o genitore), nostro Re (o potere supremo). Rabbi Akiva sta unendo i due modi in cui ci relazioniamo con Dio; intimo come un genitore che nutre, lontanamente potente come il Sovrano dell'Universo. Prosegue poi facendo appello prima alla sovranità travolgente di Dio e alludendo all'alleanza del popolo ebraico con l'unico e solo Dio, trasformandosi successivamente in qualcosa di completamente nuovo e straordinario, dicendogli: "Per il tuo bene abbi pietà di noi". Rabbi Akiva chiede un esito misericordioso per il disperato popolo ebraico, non per i propri bisogni, ma **per l'amore di Dio**.

Cosa può suggerire Rabbi Akiva? E perché le sue parole sono così efficaci, quando le parole di Rabbi Eliezer, suo maestro, che aveva seguito le formule e i rituali stabiliti, chiamando il popolo al digiuno e aggiungendo suppliche nell'Amidà, erano così chiaramente fallite?

In questa storia è chiaro che nella preghiera di supplica Rabbi Akiva sta uscendo dai rituali stabiliti, sta invocando Dio dal profondo del suo essere, sta chiedendo di essere ascoltato da ogni aspetto divino che noi umani possiamo comprendere, la divinità che è sia trascendente che immanente, sia forza creatrice che nutrice. E ricorda a Dio ciò che Dio dice secondo Isaia (48:9)

לְמַעַן שְׁמִי אֶצְרֶיךָ אֲפִי וְתַהֲלֵתִי אֶחְטָם־לְךָ לְבַלְתִּי הַכְרִיתָהּ:

Lema'an sh'mi a'arich appi, ut'hilati e'che'tam lach l'vilti hach'ree'teicha

Per amore del mio nome domino la mia ira; per la mia gloria, sono paziente con te e non ti distruggerò.

Akiva si riferisce alle stesse parole di Dio. Il discorso biblico continua:

הִנֵּה צִרְפְּתִיךָ וְלֹא בְּכֶסֶף בְּחַרְתִּיךָ בְּכֹר עֲנִי:

“Vedi, io ti perfeziono, ma non come argento; ti metto alla prova nella fornace dell'afflizione».

לְמַעַן לְמַעַן אֶעֱשֶׂה כִּי אֵיךָ יִחַל וּכְבוֹדִי לְאַחַר לֹא־אֶתָּוֶן: {פ}

Per amor mio, per amor di me stesso, agisco — per timore che [il mio nome] sia disonorato! Non darò la Mia gloria ad un altro. (le'ma'ani, le'ma'anì eh'esseh ki eich yechal uch'vodì l'acher lo etein)

Questa breve invocazione che Akiva offre è una cosa straordinaria. Ricorda a Dio, sempre da questo stesso passaggio esteso (Isaia 48), che la siccità e le piogge sono entrambe espressioni della potenza di Dio. E che quando Dio trattiene le piogge così a lungo che il popolo è in pericolo di morte, anche se le preghiere delle persone potrebbero non essere sincere quanto sia loro stesse che Dio vorrebbero, anche se il popolo potrebbe non meritare le piogge e la vita che ne deriverebbero, l'aspetto nutritivo di Dio deve prevalere in modo che l'Essere Divino stesso non ne risulti screditato.

La preghiera di Akiva è un meraviglioso esempio di quella che viene chiamata "preghiera *chutzpadik*": la preghiera di qualcuno che sa di non avere alcun merito da esigere da Dio e tuttavia fa la sua richiesta comunque. L'audace preghiera che osa sfidare il giudizio di Dio usando gli argomenti di Dio stesso in quella sfida. È la preghiera spontanea ed emotiva che nasce dalla profonda angoscia e tuttavia anche dalla profonda *Emunà*, dal tipo di fede che presuppone che Dio deve ascoltarci, deve prendersi cura di noi, deve prestare attenzione ai nostri bisogni, o almeno presuppone che se Dio non lo fa, abbiamo il diritto di esigere quell'attenzione, proprio come un bambino molto piccolo presumerà che i suoi genitori continueranno ad amarlo e sostenerlo e tenerlo lontano dal male. Impariamo che la preghiera *chutzpadik* non solo è legittima, non solo può essere ascoltata, ma che a volte è esattamente il tipo di preghiera che dovremmo fare, a volte possiamo coinvolgere Dio con una sfida audace.

Il Talmud discute sul motivo per cui la preghiera di Akiva viene ascoltata mentre le azioni e le suppliche del grande Rabbi Eliezer, suo maestro, non lo sono.

E anche questo dibattito ci insegna molto.

Quello che è accaduto immediatamente prima del nostro testo riguarda la storia di una precedente siccità, quando il rabbino Eliezer aveva decretato la piena quota di tredici digiuni distinti per attirare l'attenzione di Dio sulla situazione della comunità, e dopo che nemmeno l'ultimo era riuscito a portare la pioggia, alla comunità che stava uscendo dalla sinagoga, il rabbino Eliezer disse: "Avete preparato le vostre tombe? [Se non arriva la pioggia moriremo tutti di fame]". Tutto il popolo cominciò a piangere e poi cadde la pioggia.

Il rabbino Eliezer ben Hyrcanus era una figura austera e severa. Giunto agli studi in età avanzata, vi si dedicò così completamente che a volte non mangiava per giorni. Era l'eminente studioso della sua generazione, uno che poteva esporre il diritto tradizionale meglio di chiunque altro. Il suo insegnante, Yochanan ben Zakkai, disse di lui: "è una cisterna sigillata che non perde una goccia", intendendo che tutto ciò che imparava, conservava. Ma,

in modo più preoccupante, disse di se stesso: "*Non ho mai insegnato nulla che non avessi imparato dai miei maestri*" (Suk. 28a). In altre parole, l'intero concetto di preghiera spontanea o di nuova interpretazione gli era estraneo, e questo è forse meglio dimostrato nella storia del forno di Achnai, quando il dissidio tra lui e i suoi colleghi raggiunse l'apice, con Eliezer che continuava a dissentire dall'opinione maggioritaria. Anche la Voce di Dio proveniente dai cieli per dichiarare che Eliezer aveva ragione non persuase i rabbini della loro decisione, e successivamente essi scomunicarono Eliezer dal Sinedrio, sebbene i suoi insegnamenti continuassero a essere registrati e accettati. Apparentemente erano così spaventati dal suo carattere irascibile e arrabbiato che non lo scomunicarono di persona e dovettero inviare Akiva a spiegarglielo, per paura che la rabbia di Eliezer distruggesse uno studioso minore.

Akiva era allievo di Eliezer. Era un grande studioso di per sé, ma la sua personalità era diametralmente opposta a quella del suo maestro. Quindi gli studiosi del Talmud discutono sul perché la preghiera spontanea e *chutzpadik* di Akiva sia stata ascoltata quando i rituali e le suppliche di Eliezer non lo furono, e ci viene detto:

"I Saggi sussurravano tra di loro che a Rabbi Akiva era stata data risposta mentre al suo maestro, Rabbi Eliezer, no. Una Voce Divina emerse e disse: 'Non è perché questo Saggio, Rabbi Akiva, sia più grande di quello, Rabbi Eliezer, ma perché questi perdona e l'altro non perdona. Dio ha risposto in natura alla natura indulgente di Rabbi Akiva inviando la pioggia'".

Di nuovo si sente una *Bat Kol*, una voce dai Cieli, si potrebbe dire che ancora una volta Dio stia difendendo il rabbino Eliezer e la sua grande erudizione, ma questa volta si aggiunge qualcos'altro nell'insieme. La personalità di Akiva è gentile e indulgente, la personalità di Eliezer è autoritaria e acuta. Mentre Eliezer potrebbe compiere tutti i rituali nel modo giusto e ripetere le preghiere di supplica esattamente come sono state fatte finora, non può esimersi dal giudicare le persone che, sicuramente, sono state insincere e lassiste nei loro comportamenti.

Ma Akiva, il gentile e dolce Akiva, è pronto a vedere l'umanità in tutte le persone che hanno sicuramente peccato, ed è pronto a portare la propria umanità a Dio. E qui sta la differenza tra loro.

Leggiamo nel Seder Eliyahu Rabbà: "*Questo è ciò che Dio disse a Israele: Figli miei, cosa cerco da voi? Non cerco altro che vi amiate l'un l'altro, che vi onorate l'un l'altro e che abbiate timore gli uni per gli altri*". (Capitolo 26)

Questo periodo di tempo, il mese di Elul, le feste di Rosh HaShanà e Yom Kippur e i giorni intermedi, e alcuni dicono anche i giorni fino alla fine di Sukkot, sono collettivamente chiamati Yamim Noraim, i giorni di timore reverenziale. La soggezione può essere definita

come sentimento di riverenza e di meraviglia, tinte di timore ed evocate da un senso del sublime o del divino. Siamo consapevoli dell'idea che questi sono giorni di giudizio, di conseguenze, in cui vediamo le nostre vite senza i filtri o la patina che possono farci apparire più morbidi, più cortesi, più gentili, più onesti... Tendiamo a pensare che lo stupore di questo periodo sia correlato alla nostra riverenza verso Dio, alla nostra meraviglia per il potere dell'universo e alla piccolezza della nostra stessa presenza in esso, ma la faccia tosta di Rabbi Akiva, incorporata nella preghiera Avinu Malkeinu che punteggia i nostri servizi in questo periodo, ci mostra un ambito diverso su cui concentrarci: considerare l'umanità degli altri, lottare per i loro bisogni insieme ai nostri, supplicare Dio per un mondo migliore libero dalla paura e dall'epidemia, dalla fame e dalle morti premature...

L'Avinu Malkeinu proviene da un luogo di timore, di amore reciproco, di onore l'uno per l'altro, di soggezione l'uno per l'altro. Lo ricorda quando recitiamo le nostre preghiere, insieme e in risposta prima dell'apertura dell'Arca a ogni servizio, quando l'Arca finalmente si chiude e il suono dello Shofar porta Kippur al termine, sul finire dell'ultimo Avinu Malkeinu a Neilà, e ricorda che il timore reverenziale continua anche dopo che gli Yamim Noraim si concluderanno.

Per citare il Seder Eliyahu Rabbà un'ultima volta:

Come troviamo il nostro Genitore Divino che è nei Cieli?

Come troviamo il nostro Genitore che è nei Cieli?

Con le buone azioni e lo studio della Torà.

Come il Santo Benedetto ci trova:

con l'amore, la fraternità, il rispetto, la compagnia, la verità, la pace, piegando le ginocchia, con l'umiltà, con più studio, con meno commercio, con il servizio personale ai nostri insegnanti, con il confronto tra gli studenti, con il buon cuore, con l'educazione, con un No che è proprio No e con un Sì che è davvero Sì.

(Midrash Seder Eliyahu Rabbah 23)

Kol HaNedarim 2021 Milan

Rav Sylvia Rothschild

The bible begins with two different accounts of the creation of the world and of its inhabitants. In the first we have the presence of God hovering over a chaotic maelstrom from which carefully and methodically the various elements are separated out – light and dark, heaven and earth, seas and dry land etc. And then through the words and vision of God, emerged the sea creatures, the grasses and trees, the animals, and finally God created people. The sense we have of God is of a majestic and powerful figure, who by the power of words and thought creates our world and then leaves it to get on with growing itself, with some responsibility in the hands of the creatures who have been made in the image of God.

In the second story God is much less distant, a more “hands on” and invested figure in the world which is being created. God plants a garden, forms the human being from the dust of the earth “by hand” so to speak, breathes the divine breath into the humans. There is an intimacy and closeness, so much so that God walks in the garden in the cool of the evening in order to speak with its human inhabitants, and God is involved in their behaviour and the consequences that flow from it.

These two iterations of the divine being, of the transcendent and the immanent, are baked in to our understanding and story-telling of God and our relationship with divinity. And it seems that wherever we go in Jewish texts, in liturgy and in ritual, we meet God in both states of being. We are constantly juggling the intimacy of a God who is close to us and who is ready to listen to us, with the majesty and awesomeness of the God who is Sovereign of the Universe, who has withdrawn a little in order not to take all the space in our world.

The great prayer of the Yamim Noraim, the Avinu Malkeinu, is based on the prayer of Rabbi Akiva at a time of terrible drought when it seems that the people, having fasted and prayed, are now at the point of death. We read in Talmud (Ta’anit 25b) *“There was an incident involving Rabbi Eliezer... he recited twenty-four blessings, but he was not answered. Rabbi Akiva descended before the ark after him and said:*

רַבִּי עֲקִיבָא אֲחֻרָיו וְאָמַר אָבִינוּ מִלְכֵנוּ אֵין לָנוּ מֶלֶךְ אֱלֹא אַתָּה אָבִינוּ מִלְכֵנוּ לְמַעַן רַחֵם עָלֵינוּ וְיָרֵדוּ גְשָׁמִים

Avinu Malkeinu, ein lanu Melech eleh ata, Avinu Malkeinu le'ma'anacha rachem aleinu.

Our Father, our King, we have no king other than You. Our Father, our King, for Your sake, have mercy on us. And rain immediately fell."

is so much to understand about our relationship with God from this page of Talmud. But let's begin with that famous formula – "Avinu, Malkeinu" - our Father (or parent) our King (or ultimate power". Rabbi Akiva is joining together the two ways in which we relate to God – as intimate as a nurturing parent, as distantly powerful as the Ruler of the Universe. He goes on, appealing first to God's overwhelming sovereignty and alluding to the covenant of the Jewish people to the one and only God, and then shifts into something quite new and extraordinary – saying to God "For Your own sake have mercy on us". Rabbi Akiva asks for a merciful outcome for the desperate Jewish people not for their own needs but **For God's own sake.**

What can Rabbi Akiva be suggesting? And why are his words so effective when the words of Rabb Eliezer his teacher, who had followed the proper established formulae and rituals, calling the people to fast and adding petitions into the Amidah had so clearly failed?

It is clear from this story that Rabbi Akiva is going outside of the established rituals for petitionary prayer, he is calling on God from the depths of his being, demanding to be heard by every aspect of God we humans can understand, the divinity which is both transcendent and immanent, both creative force and nurturer. And he reminds God of what God says according to Isaiah (48:9)

לְמַעַן שְׁמִי אֲאַרְיֶךָ אֲפִי וְתַהֲלֵתִי אֶחְטֹם-לָךְ לְבַלְתִּי הַכְרִיתָךְ:

Lema'an sh'mi a'areech appee, ut'hilati e'che'tam lach l'viltee hach'ree'teicha

For the sake of My name I control My wrath; To My own glory, I am patient with you, And I will not destroy you.

Akiva is referring to God's own words. The biblical speech continues:

הִנֵּה צָרְפָתִיךָ וְלֹא בַכֶּסֶף בְּחַרְתִּיךָ בְּכֹר עֲנִי:

"See, I refine you, but not as silver; I test you in the furnace of affliction."

לְמַעַן לְמַעַן אֶעֱשֶׂה כִּי אֵיךְ יִחַל וּכְבוֹדִי לְאַחֵר לֹא-אֶתָּו: {פ}

For My sake, My own sake, do I act— Lest [My name] be dishonoured! I will not give My glory to another. (le'ma'anee, le'ma'anee eh'esseh ki eich yechal uch'vodee l'acher lo etein)

It is an extraordinary thing, this short invocation that Akiva offers. He reminds God – again from this same extended passage (Isaiah 48), that the drought and the rains are both expressions of God's own power. And that when God withholds the rains so long that the people are in danger of death, even though the prayers of the people may not be as sincere as both they and God would want, even though the people may not merit the rains and the life they will bring, that God's nurturing aspect must prevail if the Divine Being itself is not to be brought into disrepute.

Akiva's prayer is a wonderful example of what is called "chutzpadik prayer" – the prayer of someone who knows they have no merit to demand of God and yet they make their demand anyway. The audacious prayer that dares to challenge God's own judgment using God's own arguments in that challenge. It is the spontaneous and emotional prayer that arises from deep distress and yet also from deep *Emunah* – from the kind of faith that assumes that God must listen to us, must care for us, must pay attention to our needs – or at least assumes that if God is not doing so, we have the right to demand that attention, much as a very small child will assume that their parents will continue to love and support them and keep them from harm. We learn that chutzpadik prayer is not only legitimate, not only can be heard, but that sometimes it is exactly the kind of prayer we should be doing, sometimes we can engage God by audacious challenge.

Talmud debates why it is that Akiva's prayer is heard when the actions and petitions of the great Rabbi Eliezer his teacher are not.

And that debate teaches us a lot too.

What happened immediately before our text is the story of a previous drought, when Rabbi Eliezer had decreed the full quota of 13 separate fasts in order to draw the attention of God to the plight of the community, and after the last one failed to bring the rain, the community were leaving the synagogue and Rabbi Eliezer said to them "Have you prepared your graves? [If the rain does not come we will all die of hunger]. All the people began to cry and then the rain fell.

Rabbi Eliezer ben Hyrcanus was an austere and strict figure. Having come to study later in life, he devoted himself so entirely that he sometimes did not eat for days. He was the outstanding scholar of his generation, one who could expound traditional law better than any. His teacher, Yochanan ben Zakkai, said of him "he is a sealed cistern that does not lose a drop" meaning that everything he learned he retained, but more worryingly he said of himself ""I have never taught anything which I had not learned from my masters" (Suk. 28a). In other words, the entire concept of spontaneous prayer or of new interpretation was

foreign to him, and this is possibly best demonstrated in the story of the oven of Achnai, when the disagreement between him and his colleagues reached its peak, with Eliezer continuing to dissent from the majority opinion. Even the voice of God coming from the heavens to declare that Eliezer was right did not persuade the rabbis from their decision, and subsequently they excommunicated Eliezer from the Sanhedrin – although his teachings continued to be recorded and accepted. They were apparently so afraid of his quick temper and angry persona that they did not excommunicate him in person, and had to send Akiva to explain to him, for fear of Eliezer's anger destroying a lesser scholar.

Akiva was Eliezer's student. He was a great scholar in his own right, but his personality was diametrically opposite to that of his teacher. So the scholars of the Talmud debate why Akiva's spontaneous and chutzpadik prayer was heard when Eliezer's rituals and petitions were not, and we are told:

"The Sages were whispering among themselves that Rabbi Akiva was answered while his teacher, Rabbi Eliezer, was not. A Divine Voice emerged and said: It is not because this Sage, Rabbi Akiva, is greater than that one, Rabbi Eliezer, but that this one is forgiving, and that one is not forgiving. God responded to Rabbi Akiva's forgiving nature in kind by sending rain."

Again a Bat Kol, a voice from the heavens is heard, one might say that again God is defending Rabbi Eliezer and his great scholarship, but this time something else is added into the mix. The personality of Akiva is gentle and forgiving, the personality of Eliezer is domineering and sharp. While Eliezer might be doing all the rituals right and repeating the petitionary prayers exactly as they have been done before, he cannot stop his own judgment on the people who have, most certainly, been insincere and lax in their behaviours.

But Akiva, gentle and sweet Akiva, he is ready to see the humanity in all the people who have most certainly sinned, and he is ready to bring his own humanity to God. And therein lies the difference between them.

We read in Seder Eliyahu Rabbah *"This is what God said to Israel: My children what do I seek from you? I seek no more than that you love one another, and honour one another, and that you have awe for one another"* (Chapter 26)

This period of time – the month of Elul, the festivals of Rosh Hashanah and Yom Kippur and the days in between, even some say the days till the end of Sukkot – are collectively called the Yamim Nora'im – the Days of Awe. Awe can be defined as the feelings of reverence and wonder tinged with fear that are evoked by a sense of the sublime or divine. We are aware of the idea that these are days of Judgement, of consequences, of seeing our lives without the filters or varnish that may make us look softer, kinder, gentler,

more honest... We tend to think of the Awe of this time as being around our reverence for God or our wonder at the power of the universe, and the smallness of our own presence in it, but the chutzpah of Rabbi Akiva, embedded in the Avinu Malkeinu prayer that punctuates our services at this time, show us a different place to focus – on considering the humanity of others, fighting for their needs along with our own, petitioning God for a better world free of fear and of plague, of hunger and of early deaths....

The Avinu Malkeinu comes from a place of awe – of love for one another, of honour for one another, of awe for one another. Remember that as we recite our petitions together and responsively before the open Ark of each service, and when the Ark will finally close and the Shofar blast bring Kippur to an end at the end of the final Avinu Malkeinu in Neilah, remember that the awe continues even while the Yamim Noraim will conclude.

To quote Seder Eliyahu Rabbah one last time:

How do we find our Divine Parent who is in Heaven? How do we find our Parent who is in Heaven?

By good deeds and the study of Torah.

How does the Blessed Holy One find us – through love, through fellowship, through respect, through companionship, through truth, through peace, through bending the knee, through humility, through more study, through less commerce, through the personal service to our teachers, through discussion among the students, through a good heart, through decency, through No that is really No, and through Yes that is really Yes.

(Midrash Seder Eliyahu Rabbah 23)